

MARCO BOSSI

## L'anima della collina del castello

*"Abbiamo finalmente sottomano tutti i risultati degli esami scientifici, vero... professore?". Erica, alla sua prima grande esperienza professionale, non vedeva l'ora di comunicare al mondo intero la sensazionale scoperta in tutti i suoi particolari. "Sì, proprio stamattina ho ricevuto le analisi dendrocronologiche". L'archeologo rispose come sempre con compostezza e benevolenza, anche se nel suo sguardo si poteva intuire qualcosa, qualcosa ancora di inesplicabile per la giovane assistente.*

*"Allora, tutto come pensavamo? - incalzò Erica, una ragazza bionda, sui venticinque anni, minuta, dagli occhi grigi e vividi - I-II secolo avanti Cristo?". "Calma, cara, calma. Effettivamente c'è*

*una certa coincidenza tra i risultati della datazione C 14 e quella dendrocronologica e anche la spettroscopia molecolare sul frammento prelevato indica una datazione del reperto intorno al primo secolo avanti Cristo..."*

*"Allora è fatta!"*

*"Capisco l'entusiasmo, ma sai bene che la spettroscopia è poco attendibile per ritrovamenti più antichi di otto-nove secoli fa". L'osservazione non scalfì minimamente quella sicurezza un po' ingenua, e così Erica, rispettosamente, rimbeccò il maestro:*

*"Ma professore, sono già tre indagini che sembrano convergere verso un risultato univoco... e poi, si rende conto di quanto questo ritrovamento sia eccezionale, unico. Un materiale organico infisso in una stele. Per la prima volta una datazione certa... insomma... quasi certa di una stele celtica".*

*Il professore sembrò quasi annuire, mentre con una mano sfiorava l'antica epigrafe rozzamente scolpita... l'alfabeto usato era simile a quello gallo-lepontico. Fu allora che si sentì preso da una strana inquietudine; presto diventò un brivido freddo lungo la schiena e non era solo per l'umidità dei sotterranei del castello di Briona.*

*Avvertì un forte bisogno di un contatto umano per scacciare quella sensazione, non proprio piacevole e, d'istinto, mise una mano sulla spalla dell'assistente. Erano ormai due anni che la giovane archeologa faceva parte dell'equipe del professore, ma mai il rapporto tra i due si era spinto al di là di un legame professionale, seppur cordiale.*

*Dopo quel gesto si sentì meglio ma subito si domandò se mai quella mano sulla spalla potesse essere fraintesa, visto anche il completo imbarazzo della giovane allieva, che tuttavia non profferì parola. A quel punto il professore farfugliò qualcosa sui patronimici celtici e tutto sembrò tornare normale: ognuno al suo posto. Lì la stele, qui un professore cinquantenne, là la giovane archeologa.*

*Il ritrovamento era stato davvero eccezionale, da una parte la casualità di un intonaco del castello che si scrosta, lasciando intravedere una scritta, dall'altra quella strana sorta di coppella, quadrangolare, al centro del manufatto, nella quale era incastonato*

*perfettamente un inserto di legno. Ma più incredibile ancora era la "quasi" coincidenza del testo - una serie di nomi scolpiti sulla stele di carattere sacro in onore di un defunto, probabilmente il padre del lapicida - con ciò che emergeva dai frammenti, in seguito faticosamente ricomposti, di un altro manufatto litico trovato, circa un secolo prima, sempre sulla collina di Briona. A parte la datazione, per il professore si trattava ora di abbandonare le supposizioni, i cauti pareri e di dare in pasto all'opinione pubblica fatti che molti si aspettavano certi e, possibilmente, sensazionali, magari la notizia che avrebbe ingrassato il corpo dei titoli dei giornali: la temuta conferenza stampa era stata convocata nella grande sala del castello. Ma era un gioco cui avrebbe fatto di tutto per sottrarsi. Solo la voce della scienza poteva parlare.*

"Padre, è deciso dunque... partiamo?". La voce di Setupokios, giovane guerriero, si era colorata di speranza ma anche di timore, rivolgendosi a Tanatolos, veterano della legione dei Vertacomacori che aveva combattuto ai Campi Raudii, nell'esercito di Gaio Mario durante la grande e vittoriosa battaglia contro i Cimbri. "E' ora, sella i cavalli... Roma ci attende". Tanatolos, aveva superato ormai i quarant'anni, si era reclutato volontariamente nelle legioni romane di Mario. Una ferma ben retribuita per sedici lunghi anni e molti nelle tribù inubri avevano approfittato della stessa possibilità, specie coloro che, come Tanatolos, già si erano formati una famiglia. Non fu un problema insormontabile per la coscienza combattere contro un popolo più affine a loro rispetto ai Romani... in fondo i Cimbri erano pur sempre invasori della grande piana. Già, Roma. A Setupokios quel nome non suonava tanto amichevole, sebbene anch'egli avesse fatto la stessa scelta del padre: soldato al servizio del Consolato. Vlatucia era la sua promessa sposa e non bastava certo la caccia, il pascere qualche capo di bestiame o la coltivazione della vite, attività del resto non del tutto consone a un guerriero, a sostenere una famiglia decentemente. Certo... erano un popolo di guerrieri. Qualcosa era cambiato negli ultimi tempi. "Padre, dimmi, ti ricordi di Aria?". "Me la ricordo nel racconto tramandato dai nostri padri fino a toccare un tempo antico, quando la nostra gente si stabilì in questa piana. Adesso si chiama 'Novaria' e sta perdendo la sua anima... i coloni, le usanze romane, i patti federativi... a chi non si riconosce nelle nuove regole non resta che scegliere di vivere nella campagna, come abbiamo fatto noi sotto l'altura di Breonus: anche se, ormai, della casta dei guerrieri siamo rimasti soli, gli altri hanno preferito scegliere i campi o il commercio... i romani sono stati molto furbi con noi, non ci hanno scacciato, ci hanno proposto alleanze, integrazione, forse un futuro migliore".

"E' per questo che ti sei arruolato, padre?" - lo interruppe Setupokios - "Sì, è stata una scelta necessaria, di fronte alla loro organizzazione non ci si poteva opporre. Nella memoria del nostro popolo è ancora viva la rotta di Clastidium, la vittoria del console Marco Claudio Marcello, l'uccisione di migliaia di guerrieri celti, la morte del nostro re Virдумaro.

"Dunque piegarsi, vero padre?". La voce di Setupokios, non era pervasa da rabbia, era

come il prendere atto di una situazione necessaria, ma percepiva che scendere a ulteriori patti con Roma, fare ancora concessioni, avrebbe voluto dire l'inizio della fine per la nazione celtica della Gallia Cisalpina, destinata forse a sparire nell'oblio dei secoli.

L'ultima mossa di Roma suonava come un affronto: l'intenzione di chiudere la zecca celtica di Mediolanum. Battere moneta era una facoltà figlia dell'essere nazione, la nazione celtica... era una prerogativa antica. Bisognava agire, almeno tentare. L'eroe della battaglia dei Campi Raudii, il decorato da Gaio Mario, il valoroso veterano Tanatolos forse poteva fare qualcosa. Bisognava assolutamente recarsi a Roma. Il Consiglio dei capi delle tribù insubri aveva indicato senza esitazione come ambasciatore Tanatolos, offrendogli pure una consistente scorta. Egli però rifiutò, preferendo una missione di minore evidenza: come accompagnatore il figlio Setupokios bastava.

"Ti saluto, aspettami, tornerò prima dell'inverno, Vlatucia".

"Vlatucia..." - disse quasi con disprezzo la giovane - "oramai è meglio che ti abitui, ho scelto come nuovo nome quello di Sextilia, un nome romano..."

"Sextilia - rispose Setupokios - Sextilia, certo, suona bene, ma tu sei e sempre sarai Vlatucia, della tribù dei Vertacomacori, Celti Insubri".

"Perché ti ostini a non capire... vi ostinate, tu e tuo padre a non capire. I tempi stanno cambiando. Cosa credi che saranno i tuoi, i nostri figli... null'altro che romani. I nuovi romani. Mi fate sorridere, i guerrieri in missione a Roma... ambasciatori, per che cosa poi? Sperate di ottenere qualcosa? Per il nostro bene, per il nostro amore è meglio che tu ti convinca".

Vlatucia negli ultimi tempi era cambiata, e non solo per il vezzo di imporsi un nuovo nome. Anche a Breonus, la contiguità con i coloni romani, apparentemente amichevole, stava minando la coesione del villaggio... lentamente, inesorabilmente, come un paziente tarlo lavora nel legno fino a distruggerlo.

Vlatucia aveva preso a frequentare le famiglie dei coloni romani, fino a subirne l'influenza.

Setupokios avrebbe voluto rispondere con parole fiere ma non riuscì che a guardarla negli occhi; gli stessi occhi pieni di amore di qualche tempo prima, tradirono una disillusione... quasi un presentimento. Breonus avrebbe fatto la stessa fine di Aria?

Gli venne quasi la voglia di non partire, di presidiare il territorio... la sua famiglia era la più influente di Breonus. Poi ripensò all'importanza della missione.

Partirono all'alba, non prima di aver offerto un sacrificio propiziatorio a Taranis. A cavallo, lentamente, si allontanarono da Breonus il padre Tanatolos con il figlio Setupokios.

In due sarebbe stato un viaggio sicuramente periglioso, ma erano pur sempre guerrieri celti e non avrebbero avuto certo paura. Tra le selve non si sentivano stranieri ed erano ben armati contro eventuali aggressioni. La temerarietà non faceva loro difetto anche perché la stagione buona aveva già raggiunto il suo apice ed era quasi il tempo di Elembiu, il mese del cervo, ormai nel declinare dell'anno. Contavano di tornare prima

del solstizio d'inverno.

Durante gli accampamenti, i molti appostamenti per gli agguati alla selvaggina, le innumerevoli soste per far ritemprare i cavalli, Setupokios ebbe più volte l'occasione di parlare con il padre, ciò che a Breonus non succedeva spesso. Severo, forte, giusto, Tanatolos lo aveva allevato con durezza, temprando il suo carattere attraverso privazioni, prove di coraggio, punizioni: d'altra parte Setupokios doveva divenire un guerriero. Quando fu dell'età adatta passò a considerarlo però un uomo, quasi avesse superato un confine di iniziazione verso un compito sacro: il combattimento.

"Siamo sicuri di quello che stiamo facendo? E se fosse tutto inutile?". Erano a un guado, di fronte ad acque dalla forte corrente e i cavalli non mostravano grande entusiasmo per quella traversata. Tanatolos assunse allora un'espressione grave, sembrava attendere l'esposizione di quei dubbi. "Certo, sarebbe meglio risolvere tutto come un tempo, combattendo. E' odioso per noi cercare di venire a patti con una nazione un tempo invisa, ma ormai siamo ridotti ai "foedera", come dicono nella loro lingua, e siamo noi che abbiamo visto questi patti come il male minore. Il nostro popolo è diviso, questa è la sua colpa e i romani si fanno forza di questa situazione, nello stesso modo in cui hanno soggiogato i popoli italici. Dividere, cooptare, inserire. Non hai forse giovato anche tu dell'arruolamento nelle legioni di Gaio Claudio? Dammi retta, l'ultima possibilità di salvare qualcosa è di parlare". Setupokios tacque, ma quella capacità di intuizione, quasi di premonizione, che lo caratterizzava, lesse nel volto temprato da mille battaglie del padre i segni di una sconfitta.

Vlatucia? Anche lei era presenza costante nei pensieri del giovane guerriero. La futura sposa, a lui legata dal rito della promessa fin da giovanetta, ora una donna disillusa e cinica.

La lontananza accendeva il desiderio ma... quelle parole pronunciate alla partenza prendevano vieppiù il sopravvento.

Arrivarono a Roma.

L'abbigliamento guerresco li faceva presto riconoscere al volgo, che volentieri stava però alla larga, mentre i simboli delle legioni di Gaio Mario ormai non li facevano considerare più stranieri.

Gaio Mario fu sorpreso nel rivedere Tanatolos in veste di ambasciatore, avendolo conosciuto solo come un feroce soldato, ma ricevette lui e il figlio amichevolmente. Abituati alla necessitata immediatezza della battaglia i due spiegarono subito il motivo della loro presenza a Roma. Gaio Mario tacque un momento, ma sembrava quasi lo sapesse. Subito infatti si dilungò in giri di parole che i due celti a stento capivano e si attardò a spiegare come l'intenzione di chiudere la zecca di Mediolanum non fosse dettata dall'intenzione di umiliare il popolo celtico, bensì solamente da ragioni di praticità e di sicurezza dei traffici. I celti avrebbero capito e in poco tempo avrebbero accettato la nuova situazione, disse.

Già, sicurezza e praticità negli scambi, generale possibilità di dare un valore univoco ai beni e alle merci in tutta la penisola. Tanatolos e il figlio compresero che, dalla parte dei

romani, questo era un discorso necessario a un consolidamento pacifico del loro potere ma... che ne sarebbe stato della nazione celtica?

Fu Setupokios allora a smettere le vesti di guerriero per assumere quella di ambasciatore, ruolo che più gli si confaceva rispetto al padre. Racimolò tutto il vocabolario della lingua romana che faticosamente aveva imparato e, con passione, cercò di convincere Gaio Mario che, in fondo, avere un doppio conio poteva essere un vantaggio per entrambi i popoli. Il console ascoltava o faceva finta di farlo, con benevolenza... d'altronde i due facevano parte del suo esercito.

Le tenebre interruppero ogni discorso e i due celti furono trattati con grande ospitalità, rifocillati e alloggiati come meglio non si poteva.

Gaio Mario era uomo assai scaltro e la questione della Gallia Cisalpina ormai era considerata un fatto compiuto. La zecca di Mediolanum? Affare secondario di fronte al mantenimento e al consolidamento del potere in Roma, contro ben più temibili avversari interni. Ma come congedare i due?

I giorni trascorsero veloci, tra lautissimi pasti e divertimenti finché il console riprese in mano il colloquio con una mossa a sorpresa... sempre meglio attaccare per primi.

"Amici, miei sodali - voglio chiamarvi così - non crediate che non abbia a cuore il vostro popolo che da molto tempo ormai si dimostra alleato a Roma. Non passeranno ancora molti giorni che il Senato sarà chiamato a grandi decisioni, decisioni di fronte alle quali la zecca di Mediolanum non sarà che un affare di poco conto, una cosa che vale un fiocco, come diciamo noi romani. Una legge, una legge che io stesso reputo fondamentale estenderà il diritto latino alla Gallia Cisalpina".

Tanatolos e Setupokios, sorpresi, non furono in grado di controbattere alcunchè a quella rivelazione e preferirono ritirarsi immediatamente nella loro sede.

Entrambi, quella sera, non ebbero voglia di parlare. Tanatolos non faceva che ripensare ai racconti eroici degli avi, racconti che sarebbero ben presto passati dalla storia alla leggenda. Setupokios ritornava invece a Vlatucia, anzi, più esattamente a Sextilia. Il suo cuore traboccava ormai di odio. La notte passò inquieta, tra incubi nefasti di sanguinose battaglie.

Il giorno, baciato da un tiepido vento di inizio autunno, riportò un barlume di serenità e la voglia di riflettere su quella rivelazione. Setupokios concluse con amara ironia:

"Eravamo partiti per difendere la zecca di Mediolanum e ora torniamo quasi cittadini romani".

Gaio Mario li riconvocò. Avendo compreso perfettamente il loro disagio, la loro disillusione, cercò di blandirli in ogni modo, legittimando loro il ruolo di messaggeri di una grande novità ai popoli della Gallia Cisalpina. Ruolo del quale i due avrebbero fatto a meno.

La notizia dell'imminente "Lex Pompeia de Transpadanis" era stata una mossa vincente. La zecca di Mediolanum ormai era dimenticata e, nella testa di Tanatolos e Setupokios, era chiara la sensazione di una ben più grave sconfitta. Ma non potevano congedarsi così. La voce dell'orgoglio armò la parola di Setupokios: "Console,

prendiamo atto della nuova situazione ma non è detto che il Consiglio insubre non preferisca riprendere le armi contro Roma. Chi dice che il diritto latino faccia per noi?". Gaio Mario si aspettava il colpo di coda della fiera ferita. "Come non capire, per tutti i numi del cielo, di quanto Roma sia portatrice di civiltà tra i popoli - rispose con immediata stizza - ma ricordatevi... dove c'è stato da combattere non ci siamo mai tirati indietro e in un modo o nell'altro, abbiamo sempre avuto ragione...

Addio, guerrieri, vi invito a fare tesoro di ciò che vi ho detto".

Si congedarono così, guardandosi fieramente negli occhi.

"Diritto latino? Per noi, i Celti? Un affare blasfemo, una bestemmia verso i nostri Dei".

Ormai fuori dalle mura di Roma, Tanatolos si rivolse in questo modo al figlio.

Setupokios, smorzatosi ormai l'impeto dell'orgoglio, pensò allora che Sextilia avesse avuto proprio ragione: i suoi figli sarebbero stati romani. "Ma quale bestemmia, padre. Non è nient'altro che l'ultimo, definitivo passo verso il declino della nostra nazione. Da quando siamo stati sconfitti a Clastidium abbiamo a poco a poco lasciato il campo ad avversari forse meno forti di noi, ma certo più scaltri... Se solo lasciassimo da parte le nostre divisioni!". A Tanatolos non restò che annuire, senza dimostrare speranza. Di bivacco in bivacco, nel lungo percorso di ritorno, giunsero infine nel grande piano.

Presso Vercellae fu la sera dell'ultimo accampamento.

Ormai si approssimava l'inverno, l'aria era fredda e tesa, i rami quasi spogli stormivano. Accesero il fuoco senza parlare. Un senso di stanchezza, assieme a insondabili presentimenti avvolsero la scena. Domani sarebbero tornati a casa; poi avrebbero dovuto spiegare la nuova situazione voluta da Roma al Consiglio dei capi dell'Insubria. Si addormentarono pesantemente, avvolti in coperte di pelle di cervo. Verso l'alba, Setupokios aprì gli occhi verso un cielo grigio, quando avvertì nel silenzio un fruscio a poca distanza. Restò immobile tendendo il più possibile l'orecchio. D'istinto allungò lentamente la mano verso la daga. Non fece in tempo a chiamare il padre che in tre furono loro addosso. La lotta fu feroce.

Setupokios con un fendente trapassò subitaneamente uno degli assalitori mentre Tanatolos fu squarciato da una larga ferita al costato, ma continuava a difendersi.

Setupokios balzò come una furia addosso all'assalitore, tagliandogli di netto la gola, mentre il padre teneva a bada il terzo. Quest'ultimo, vedendo il mal partito tentò la fuga ma Setupokios lo inseguì, bloccandolo e trascinandolo al bivacco. Chiedeva pietà ma la rabbia e la frustrazione gli guadagnarono una morte certa. La daga celtica lo trapassò all'altezza del cuore. Poi Setupokios infierì sul cadavere lanciando urla ferine.

Sfogatosi, era ora di soccorrere il padre, a terra. Aveva perso molto sangue, respirava a fatica. Setupokios cercò di tamponare la profonda ferita, inutilmente, mentre con delicatezza sollevava il capo di Tanatolos. "Padre, padre!". Tanatolos avrebbe voluto dire molte cose al figlio, ma ormai la fine era vicina. "Sulla collina..." furono le ultime sue parole. Setupokios lanciò un terribile grido al cielo.

Briganti: il veterano di mille duelli, ucciso da miseri briganti, ormai vicino a casa. Ma avevano messo in conto anche questo rischio.

La disperazione di Setupokios si sciolse in lacrime, lasciandosi cadere sull'erba umida. Poi, trascorso un po' di tempo, caricò il corpo del padre sul cavallo e, mestamente, riprese la via per Breonus.

Quel giorno i pensieri più neri attraversavano la mente del giovane celta: cosa sarebbe stato della sua vita? Senza un padre, con tre fratelli più giovani, con la morte nel cuore per il suo popolo, ormai avviato verso un modesto destino, lontano dalla fierezza degli avi.

Traversato l'ultimo fiume, acque ormai familiari, ecco comparire la collina di Breonus. Per un attimo si nascose nella selva, quasi a spiare il villaggio. Poi si decise.

Qualcuno da lontano lo notò. In breve si raccolse tutta Breonus, in silenzio, attorno ai due cavalli, a Setupokios e a Tanatolos. Nessuno osava dire qualcosa, finché i fratelli si avvicinarono al corpo del padre cercando negli occhi di Setupokios una spiegazione. Ma con la morte, per i Celti, si poteva giocare ogni giorno. Il guerriero in poche parole descrisse l'accaduto. Poi, insieme ai fratelli, si diresse verso il familiare abituro.

Anche Vlatucia era là e, per un momento sembrò riprendere l'antica anima, ma fu davvero solo un momento. Poi il suo silenzio sembrò voler corroborare le sue ragioni. Ma Setupokios, ora, pensava solo al rito funebre. "La collina", le ultime parole di Tanatolos.

Il giorno dopo la pira sulla collina di Breonus, al centro delle tre querce sacre, consacrate a Taranis, era pronta. Tra poche albe sarebbe stato il solstizio d'inverno e l'aria era fredda e tersa. Setupokios appiccò il fuoco. Le fiamme si alzarono subito alte, avvolgendo in un attimo la pira. "Addio, padre, che la morte sia propizia al tuo spirito". Raccolte le ceneri in un'urna, le inumò sotto una delle tre querce. Al di sopra, conficcò nel terreno una stele con scolpito il nome del padre, il suo e dei suoi fratelli. Abbracciò la quercia sacra, invocò la protezione di Taranis, poi si avviò con i fratelli verso casa.

I giorni successivi furono difficili per Setupokios, anche se il peggio doveva ancora venire. La morte del padre, la latente inquietudine per dover affrontare i capi insubri per annunciare una legge che cancellava la nazione, la certezza di aver perduto ormai per sempre Vlatucia: il giovane celta avrebbe preferito affrontare mille duelli e battaglie, tanto più per il fatto di aver notato che nei pochi mesi vissuti lontani da Breonus, il villaggio si era arricchito di facce nuove e sconosciute, sicuramente altri coloni.

D'altra parte Breonus era troppo vicino a Novaria per non subirne lo stesso destino. Forse Tanatolos era stato solo un povero illuso nel pensare che allontanarsi un poco da Novaria sarebbe stata la salvezza. Ma cos'altro si poteva fare?

Si addormentò, una notte, agitato da premonizioni oniriche. Sognò la madre, morta da molti anni, che gli parlava assisa su un'altura tra due fiumi, ai piedi di una montagna, ma non riusciva a interpretarne le parole.

Si svegliò di soprassalto, in preda a sudori freddi. I tre fratelli dormivano tranquillamente nei loro giacigli. Di lontano sentì il bramire di un cervo provenire dalla selva di Streon, dove scorreva il fiume. "Strano, molto strano", pensò Setupokios, "Elembiu, la stagione degli amori dei cervi è finita da un pezzo, tra poco sarà il solstizio

d'inverno".

Ma il bramire del cervo continuava. Si alzò, cercando di capire la direzione di quel richiamo, avviandosi alla luce della luna verso la selva, preso da un crescente timore. Proseguì nel bosco tra ontani e querce, accompagnato dalla luce che filtrava tra i rami, ansimando.

Il richiamo ormai si faceva sempre più vicino e assillante fino a quando non si trovò di fronte a un grande cervo bianco. Quasi pietrificato, Setupokios non ebbe il coraggio di mettere mano all'arco e alla faretra che aveva portato con sé. Rimase così, per un interminabile attimo a fissare il maestoso animale. Da lontano parve udire qualche rumore, ma non ci fece caso anche perché il cervo, con uno scatto, corse via da lui. Si allontanò per un tratto, poi, voltandosi indietro, sembrò quasi indicare al giovane una via, prima di sparire nella selva. Setupokios fu turbato da quell'avvistamento che sembrava portare con sé un mistero.

Riprese il tratturo verso il villaggio, avvicinandosi all'abituro della sua famiglia. Uno strano silenzio pervadeva Breonus. Entrò e riprese posto nel suo giaciglio, vedendo di non far rumore per non svegliare i fratelli. Il sonno ormai pareva averla vinta quando istintivamente cercò il corpo del fratello più giovane, che dormiva vicino a lui, quasi per proteggerlo con un braccio.

Ma sentì una fronte fredda.

Alla luce della torcia vide, uno dopo l'altro i cadaveri dei suo fratelli, trucidati. Inorridì, disperandosi per non poter essere stato lì a difenderli, nel cuore della notte, ma si accese subito un grande desiderio di vendetta, ed era facile capire contro chi. I solchi attorno al collo erano la prova che erano stati strangolati con un laccio. Un metodo da sicari.

Qualcuno voleva cancellare l'ultima famiglia di guerrieri celti di Breonus.

E quella fine sarebbe stata anche la sua, strangolato nella notte, in silenzio, senza poter combattere.

Il pensiero andò subito, tra lo sgomento e gli interrogativi, a quel cervo bianco, a quel lontano bramire che lo aveva allontanato da casa.

Un altro rito funebre, un'altra pira per Setupokios. Ma nel fuoco si sarebbe consumata anche la vendetta, e non importa se a pagare sarebbe stato qualche innocente.

Era la notte del solstizio d'inverno quando Setupokios sellò il suo cavallo, in silenzio, affardellò una bisaccia con poche cose, ripose nel fodero la propria daga, assicurandola alla cavalcatura.

Quando la luna fu coperta da una spessa coltre di nubi, il suo volto deformato da spiriti maligni fu illuminato dalla luce di una torcia. Questa si abbassò in tre punti, ai vertici dell'accampamento di capanne di legno degli ultimi coloni arrivati. La pece posta in precedenza prese silenziosamente fuoco. Infine, montò in fretta sul cavallo, lanciando la torcia nelle paglie del bestiame, e si allontanò velocemente, salendo sulla collina di Breonus. In pochi attimi, il fuoco si propagò tra grida, sgomento e disperazione.

La giustizia era stata ristabilita; Setupokios, passò per l'ultima volta al centro delle tre querce sacre, poi si dileguò nella stessa direzione dove si era allontanato il cervo bianco.



Cavalcando in una corsa pazza, mille pensieri si rincorrevano nella sua mente mentre la sensazione di una catarsi si impadronì di lui.

*“Innanzitutto voglio ringraziarvi per essere intervenuti così numerosi a questa conferenza stampa”... La sala del castello brulicava di giornalisti; si era mossa anche la rete regionale della televisione di stato.*

*Il professore si sforzò di sembrare disteso e sorridente, ma non vedeva l'ora di cavarsi quel dente... non aveva mai sopportato le conferenze stampa, le domande stupide, i travisamenti al senso delle sue parole, la ricerca della notizia-bomba.*

*Iniziò così con una dissertazione sull'alfabeto usato dal lapicida, concludendo con la singolarità del ritrovamento, facendo riferimento all'inserito ligneo: “A proposito dell'inserito ligneo, possiamo supporre che sia una sorta di suggello alla cerimonia funebre cui sicuramente rimanda la pietra e possiamo con certezza affermare che si tratti di legno di quercia, albero sacro per i celti, anche se non abbiamo, per il momento, termini di paragone con ritrovamenti simili. Certo una scoperta eccezionale, ma non possiamo nemmeno escludere che i due manufatti, stele e inserito ligneo, - e qui mi dispiace un po' di deludervi - abbiano una sensibile discrepanza cronologica.*

*Sapete bene quanto i metodi di datazione dei reperti non possano essere certo precisi fino a stabilirne l'anno e, riguardo alle iscrizioni, valutazioni di altri studiosi potrebbero anticipare o posticipare la datazione della stele di mezzo secolo o più. Mi rendo conto che è suggestivo pensare, e non lo escludo, che i due reperti siano complementari nella loro funzione, come propugna la mia valente assistente Erica - e si voltò verso di lei con un leggero sorriso - cui va molto del merito delle ricerche”.*

*“Professore, come mai la pietra era murata nei sotterranei del castello?”, incalzò una giovane giornalista.*

*“E' ragionevole pensare - rispose calmo il professore - che, come tante altre volte accaduto, per la primigenia costruzione del maniero si sia utilizzato materiale di risulta di costruzioni precedenti o pietre “utili”, rinvenute nella vicinanze. Considerando le dimensioni della lastra, di quasi un metro di larghezza e venti centimetri di spessore, la sua consistenza, i costruttori di allora non se la lasciarono certo scappare”.*

*“E perché nessuno, in tutti questi secoli si è mai accorto di nulla?”.*

*“Cosa vi devo dire... semplicemente che se qualcuno l'avesse notata, non aveva gli occhi, diciamo così, “istruiti”, per valutare che non era una semplice pietra con qualche strano segno inciso, di nessuna importanza”.*

*Sugli aspetti fino a quel momento sottaciuti dal professore, intervenne un altro giornalista. “Come si spiega la quasi coincidenza delle scritte di questa stele con la lapide trovata un secolo fa? E' possibile che il lapicida sia la stessa persona?”*

*Il professore, ovviamente, si aspettava la domanda e non si trovò impreparato: “Sì - replicò con ironia - roba da periti calligrafi. Io voglio attenermi solo ai risultati scientifici, le illazioni, le suggestioni le lascio a quei programmi della tv che sollevano più dubbi di quanto lo spettatore non ne avesse all'inizio della trasmissione. Io posso*

*solo dire che ho notato nella “stele del legno”, se vogliamo chiamarla così, la comparsa di due segni non presenti nella prima - a mo' di “x” schiacciata - che sembrano appartenere all'alfabeto nord lepontico e che nella “vecchia” iscrizione non compaiono... certo per il resto i patronimici sono coincidenti”.*

*“Un altro mistero, dunque, professore?”*

*“Un altro mistero...un altro argomento da approfondire piuttosto...Ora si farà una copia in vetroresina della lapide, per ulteriori studi, mentre l'originale resterà qui, a... sostenere il castello come ha sempre fatto”.*

*Lasciando tutti con un po' di delusione, si congedò dai presenti, volgendosi verso Erica. In quel momento la giovane assistente capì molte cose.*

Vagare senza una meta ben precisa, verso settentrione, in preda a mille fantasmi. Setupokios pensava a che sarebbe stato del villaggio di suo padre e dei suoi avi... ma in fondo che gliene importava... ormai era un uomo solo. E l'ambasciata che doveva portare all'assemblea dei capi insubri? Tanto sarebbe stato tutto inutile, ben presto i Celti avrebbero conosciuto i “benefici” della “Lex Pompeia de Transpadanis”.

Momenti di follia, più che una fuga, lasciavano intravedere la voglia di riconquistare un'altra vita, di dimenticare odi, sangue e vendette.

Dopo alcuni giorni si trovò sulle rive del grande specchio d'acqua, quello stesso lago che Tanatolos raccontava di aver visto una volta. Si ricordò che il padre gli aveva detto che alla fine di quell'acqua, verso settentrione, abitava un popolo fratello e inoltre... si era ben lontani da Roma.

Così cavalcò ancora. Nel momento e nel luogo in cui qualcosa lo avesse indotto a fermarsi più a lungo, pensò, quella sarebbe stata la sua nuova casa. Giunse a un villaggio in riva all'acqua, Loc-ar-on, poi il suo sguardo fu rapito dagli alti monti alle spalle del villaggio stesso. Un mondo misterioso, sembrava celarsi dietro selve inestricabili e ai piedi di creste frastagliate. Ma sentiva un richiamo. Una pista invitava all'ascesa, in quell'oscura valle. Per ore non incontrò nessuno, solo un diffidente ma non ostile pastore con il quale intessè una breve conversazione: il suo parlare era simile a quello di Breonus. Era l'ora di accamparsi. Nell'ultima luce di una giornata di inizio inverno la selva improvvisamente si aprì ai suoi occhi. Di fronte la confluenza di due acque ai piedi di un'alta roccia: la stessa visione del sogno in cui gli apparve la madre. Era tutto chiaro, ora. Guadò le acque, si guardò intorno, estrasse la sua daga e la piantò con tutta la forza nella terra. Basta combattere, era ora di fermarsi.

Era ora di accettare la sconfitta. “In fondo - pensò - i romani sono stati più forti di noi e poi, se i Celti sono al declino... tutto passa... e verrà pure il momento della sconfitta di Roma”.

Quella romita valle, quel breve pianoro tra le acque, sarebbero stati la nuova Breonus. Nei giorni successivi perlustrò tutto intorno. Solo bestiame e un paio di famiglie di pastori: e quella sarebbe stata la sua nuova tribù.

Passarono gli anni. Da Loc-ar-on, talvolta, grazie agli scambi, filtrava qualche eco di un

mondo lontano. Ora, a Roma, il capo si chiamava Giulio Cesare, ma a Setupokios non importava più. Aveva deposto la spada, aveva una moglie, una famiglia, le bestie da accudire, la caccia degli animali selvatici. Si sentiva sereno, nel trascorrere lento del tempo e delle stagioni.

Finché una notte, vicino al solstizio d'inverno, improvvisamente, il suo sonno fu interrotto dal bramire di un cervo. Proprio come trent'anni prima. E proprio come allora si destò, alla ricerca dell'animale.

Il cervo, un magnifico cervo bianco, era là ad aspettarlo, oltre il fiume. Setupokios lo guardò, non pensando minimamente a fargli del male ma, anzi, cercando di indovinare qualcosa nel suo comportamento. Quando furono fermi e di fronte uno all'altro, il cervo di scatto si voltò e si diresse verso la selva.

Setupokios tornò alla sua capanna, turbato di quella visione che lo riportava al passato e, ben presto, fu invaso da una insopprimibile nostalgia per Breonus. Un vero richiamo. Un altro richiamo.

Così il desiderio di vedere per l'ultima volta il villaggio di suo padre lo fece montare a cavallo, il giorno successivo, per ripercorre a ritroso il percorso fatto da giovane guerriero.

Ora era molto meno spavaldo e vestiva umili vesti da pastore. Raggiunse Loc-ar-on e la grande acqua, che prese a costeggiare verso meridione. Qualcosa era cambiato: al posto di piste e tratturi, strade ben tracciate: Roma era ormai alle porte delle grandi montagne dei Leponzi.

Finalmente fu nei pressi di Breonus. Quasi timidamente uscì dall'ultima selva, quella di Streon. Ecco, finalmente, in lontananza la collina di Breonus. Si sentì stringere il cuore e, in quel momento, capì quanto tempo era passato. Ma fu una sensazione brevissima non appena si accorse che sulla sommità le tre querce sacre non sveltavano più. Poco più in là, avvicinandosi, notò un terrapieno sopra il quale poggiava una sorta di torre di avvistamento. Si avvicinò salendo piano la collina, trasalendo alla vista del sacrilegio.

Ai piedi del tronco mozzato della quercia più grande, della stele funeraria di Tanatolos, il padre, riuscì a trovarne un frammento. "Già - rimuginò - il resto della pietra sarà finito nel terrapieno della torre, o chissà dove" ma subito prese a scavare freneticamente nel punto in cui aveva sotterrato l'urna con le ceneri del padre e quelle dei fratelli.

Fortunatamente le ritrovò e se le portò al cuore, piangendo. Da terra, raccolse quello che era rimasto dall'abbattimento della quercia con le asce scegliendo infine la più grossa scheggia di legno, di forma quadrangolare. In quel momento capì il misterioso messaggio del cervo bianco.

Ora non restava che ridare sacralità alla sepoltura di Tanatolos e permettere alla sua anima di continuare a vivere tranquillamente nella beatitudine del Sid, luogo in cui non esistono tristezza né tradimento e non si conoscono dolori, debolezze e morte. Poco lontano, vide un tenero e puro virgulto di quercia. Quello era il nuovo luogo. Poi scese ai piedi della collina e si recò alla cava di pietra.

Con pazienza incise la nuova stele, cercando di ricordare, parola per parola, nome per

nome, la scritta di innumerevoli stagioni prima, aggiungendovi due simboli nuovi, a ricordo della sua antica e della sua nuova patria e in onore a Taranis. Ma il lavoro non era ancora terminato: ricavò un incavo dove inserì la scheggia della quercia poco prima raccolta. Poi risalì la collina, ma questa volta nella fossa ai piedi della piccola quercia, sotterrò sia le urne che la stele.

Sentì in quel momento vicinissimi gli spiriti del padre, della madre e dei fratelli. Osservò per l'ultima volta Breonus, ormai divenuto un villaggio pienamente romano, ma non riuscì a provare alcun odio. I romani erano solo un altro popolo, un popolo diverso dal suo. Montò a cavallo e si diresse, lentamente, verso settentrione.